

La decisione irachena forse da mettere in relazione con il recente irrigidimento della Casa Bianca

Il ministro della difesa Usa Cheney aveva annunciato: «Entro metà gennaio tutto pronto per l'attacco»

«Abbandono il Kuwait» È l'ultima mossa di Saddam

Saddam Hussein è pronto ad abbandonare il Kuwait. L'annuncio a sorpresa è stato rilanciato da una televisione britannica riprendendo le dichiarazioni di autorevoli mediatori internazionali impegnati nei colloqui con il leader iracheno.

un patto tra i ministri degli esteri dei cinque grandi in Consiglio di sicurezza (Usa, Ussr, Cina, Francia e Gran Bretagna): hanno concordato di offrire a Saddam Hussein esplicitamente la garanzia che non ci sarà attacco se si ritira.

chiede se con un negoziato a due non si rischi di finire col dare a Saddam Hussein la patente di «potenziale partner nell'arrangiare la stabilità nel Medio Oriente».

no uno dei più stretti collaboratori di Bush. Il 50% degli americani comunque approva la decisione di Bush di mandare Baker a Baghdad in cerca di una soluzione diplomatica in extremis.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIMON GINZBERG

NEW YORK. Saddam Hussein scuote nuovamente la diplomazia internazionale nel dichiararsi pronto ad abbandonare il Kuwait, anche se a determinate condizioni. La mossa del leader iracheno giunge a ridosso dell'annuncio fatto da Cheney entro metà gennaio gli Usa avranno in campo in Arabia tutte le forze per l'attacco.

La decisione irachena forse da mettere in relazione con il recente irrigidimento della Casa Bianca. Il ministro della difesa Usa Cheney aveva annunciato: «Entro metà gennaio tutto pronto per l'attacco».

Il ministro della Difesa francese Jean-Pierre Chevenement ha detto che se l'Irak si ritira dal Kuwait «tutto diverrebbe possibile e si possono discutere anche le rivendicazioni territoriali ed economiche che l'Irak ha sul Kuwait».

Londra. Il governo iracheno ha chiesto a quello britannico di pagare il conto dell'albergo per alcuni ostaggi detenuti a Baghdad. Lo ha annunciato ieri il Foreign Office.



Soldati senegalesi in Arabia Saudita

Radio Baghdad annuncia: «Liberi i 3.300 sovietici»

BAGHDAD. L'Irak ha deciso di autorizzare tutti i cittadini sovietici che lavorano nel paese a partire da oggi. Lo ha annunciato ieri l'agenzia irachena Ira.

ufficiale da parte dell'Irak dalla quale risulti l'intenzione del regime di Baghdad di liberare a partire da oggi tutti i cittadini sovietici che si trovano ancora in Irak.

Secondo l'agenzia, che cita un portavoce del «Consiglio del comando della rivoluzione», Mosca sarà responsabile delle conseguenze di qualsiasi rottura di contratto da parte di cittadini sovietici.

«Finora non ci è arrivata alcuna comunicazione ufficiale dai dirigenti di Baghdad sulla prossima liberazione di tutti i nostri connazionali», ha detto il portavoce rispondendo alla domanda di un giornalista.

Secondo il portavoce del Consiglio, che è la più alta autorità istituzionale del paese ed è presieduto dal presidente Saddam Hussein, «qualsiasi aspetto sovietico che desideri partire è libero di andarsene da oggi tenendo conto che solo il governo sovietico sarà responsabile delle conseguenze di rotture di contratto».

Ieri, attraverso la radio ufficiale, il governo iracheno ha annunciato la propria decisione di autorizzare tutti i cittadini sovietici che lavorano in Irak a lasciare il paese a partire da oggi.

Dopo aver precisato come Mosca non consideri i sovietici in Irak come degli «ostaggi», Curkin ha ribadito la posizione di Mosca contraria all'invio di proprie truppe nel Golfo.

«L'Urss impiegherebbe ogni mezzo - compresa la forza militare - per difendere la sicurezza e l'incolumità anche di un solo cittadino sovietico. Il portavoce ha quindi sottolineato che l'eventuale decisione di fare uso della forza dovrà essere in ogni caso ratificata dal parlamento (Soviet supremo) dell'Urss, conformemente alla costituzione sovietica».

La decisione di lasciare partire i sovietici, ha detto ancora, è stata presa per mantenere la questione esente da distorsioni e ambiguità. Baghdad, ha poi detto il portavoce, vuole ancora mantenere i suoi amichevoli legami con l'Unione Sovietica.

Nei giorni scorsi Mosca aveva accusato l'Irak di essere venuto meno alla promessa di lasciare partire i mille sovietici che dovevano lasciare il paese entro il mese di novembre, alla scadenza dei loro contratti. Solo a 350 di loro era stato concesso il visto per partire.

La dichiarazione del ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze secondo cui Mosca invierebbe truppe nella regione se cittadini sovietici fossero maltrattati, aveva detto il ministro degli Esteri Irak Aziz, è ostile. Secondo l'agenzia sovietica Tass, Shevardnadze aveva detto venerdì che Mosca non esiterebbe a usare la forza per proteggere i suoi 3.300 cittadini in Irak.

Prima dell'invasione irachena del Kuwait, Mosca aveva circa 9.000 cittadini in Irak, in gran parte tecnici.

Intanto le famiglie dei 19 dipendenti della «Interiors International» sono insorte. «Sono disgustate», ha dichiarato Esmee Ellison di Hartlepool, madre di uno degli ostaggi, mio figlio e i suoi colleghi sono lavoratori con un contratto a breve termine che hanno pagato le tasse, le quali servono precisamente per fare fronte a situazioni di questo tipo».

Prima dell'invasione irachena del Kuwait, Mosca aveva circa 9.000 cittadini in Irak, in gran parte tecnici.

Fino a ieri sera l'Unione Sovietica non aveva ancora ricevuto alcuna comunicazione

che stanno completando monsignor Capacci e l'esponente democristiano Formigoni. Shawi al suo arrivo a Fiumicino, ha accettato all'invio di medicinali deciso nei giorni scorsi dal governo e, riferendosi alla proposta di Bush, ha aggiunto: «Se il suo proposito è quello di ribadire con noi iracheni le risoluzioni dell'Onu sul Kuwait allora la pace si allontana».

Bruxelles cerca il dialogo sugli ostaggi De Michelis incontrerà Aziz a nome dei 12



Gianni De Michelis

Il ministro Gianni De Michelis in qualità di presidente di turno della Comunità europea riceverà il ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz. L'incontro avverrà in Europa ma la data non è stata ancora fissata poiché è legata a quella del viaggio di Aziz a Washington.

burgo e Italia da una parte, Oip Qatar e Kuwait dall'altra) il tema centrale sarà il dopo-crisi. Quando avverrà l'incontro e dove? «Non lo sappiamo ancora perché dipende da quello con Bush e il luogo potrebbe essere Roma, ma dobbiamo ancora parlarne».

meriggio del Consiglio dei ministri di assumere la propria responsabilità di un incontro. Anche se Dumas ieri pomeriggio parlando con i giornalisti aveva risposto a una domanda affermando: «Una mia visita a Baghdad? Rientra sempre nel novero delle possibili iniziative».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TRIVISANI

BRUXELLES. De Michelis fa un lunghissimo preambolo: «Abbiamo considerato i recenti fatti nuovi e cioè la risoluzione 678 dell'Onu e la decisione di Bush di incontrarsi con i dirigenti iracheni. Ci siamo trovati d'accordo nel sostenere sia la risoluzione che l'iniziativa americana di dialogo e in questo contesto abbiamo deciso, con un'azione collettiva e coordinata che vuole essere un contributo all'azione dell'Onu e agli Usa, di prendere alcune iniziative: così la presidenza della Cee organizzerà un incontro in Europa con il ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz e un incontro tra la troika della Cee e quella della Lega araba».

«Aziz, aggiunge il ministro, lo vedremo al suo ritorno dalla visita a Washington e soprattutto gli esporremo il nostro punto di vista sugli ostaggi «a cui totale liberazione è la precondizione per trovare una via d'uscita alla crisi». Per quanto riguarda invece la riunione tra le due troike (Irlanda Lussem-

Sempre ieri comunque, a dimostrazione che Parigi vuole muoversi autonomamente, il responsabile della difesa Jean Pierre Chevenement aveva dichiarato, anche lui in televisione, che «la revisione dei confini del Kuwait potrebbe essere presa in considerazione se Saddam Hussein annunciasse la decisione di ritirarsi». Nella fase transitoria, aveva aggiunto, potrebbero arrivare i Caschi blu dell'Onu. E in mattinata ancora Dumas aveva sostenuto la necessità di organizzare una conferenza internazionale per un regolamento globale di tutti i problemi del Vicino e Medio Oriente, una volta ovviamente risolta la crisi del Golfo».

Parlamentari iracheni in Italia: «Occorre aprire un negoziato»

«L'obiettivo comune è l'avvio di un dialogo tra i due paesi». Lo ha detto ieri il parlamentare iracheno Sultan Al Shawi giunto a Roma con una delegazione. Ha tuttavia precisato che se Bush ripropone le risoluzioni Onu «la pace si allontana».

«L'obiettivo comune è l'avvio di un dialogo tra i due paesi». Appena giunto a Fiumicino per ricambiare un visita compiuta a Baghdad da parlamentari italiani in Irak poche settimane fa, Sultan Al Shawi, presidente della commissione giuridica dell'assemblea nazionale irachena ha voluto presentarsi con i migliori intentions. Sultan Al Shawi, che guida una delegazione di parlamentari iracheni (la prima che mette piede in Italia dall'inizio della crisi del Golfo) ha subito cominciato una fitta

serie di colloqui. Due incontri ieri pomeriggio con il sottosegretario agli Esteri Vitalone (che però - fanno notare alla Farnesina - non ha incontrato gli iracheni in veste ufficiale) e un colloquio con la presidente della Camera Iotti. Oggi un altro appuntamento che si annuncia d'interesse. In mattinata i parlamentari iracheni incontreranno Flaminio Piccoli, i membri dell'ufficio di presidenza della commissione Esteri e i rappresentanti dei partiti. In giornata è in programma anche un incontro con il presidente del consiglio Andreotti.

Domani gli iracheni terranno una conferenza stampa. Gli incontri di oggi potrebbero determinare o perlomeno influenzare decisioni di non poco conto. Ieri infatti l'Ufficio di presidenza della Commissione Esteri ha ripreso la discussione sull'invio di una delegazione parlamentare in Irak. La proposta, sostenuta con forza dai comunisti, è stata finora contrastata con ogni mezzo dal governo. Ultimamente - però anche alcuni esponenti democristiani (è il caso di Fracanzani) si sono detti favorevoli all'invio e il clima appare mutato rispetto a solo pochi giorni fa.

Il quadrireatore proveniva da Khartoum e doveva caricare viveri destinati al Sudan Cade un Boeing a Nairobi, dieci morti L'aereo volava troppo basso

NAIROBI. Un aereo da carico sudanese è precipitato ieri mattina mentre cercava di atterrare all'aeroporto Jomo Kenyatta di Nairobi. La città era avvolta da una fitta nebbia. Le dieci persone che si trovavano a bordo sono tutte rimaste uccise. Il Boeing 707, partito da Khartoum, ha prima mancato la pista e poi, al secondo tentativo, è precipitato incendiandosi. Il quadrireatore è precipitato a una ventina di chilometri dall'aeroporto internazionale, su un tratto dell'autostrada che collega la capitale a Mombasa. Secondo i primi accertamenti degli esperti dell'aviazione civile, sembra che il Boeing volasse a una quota inferiore a quella fissata dalle normali procedure.

Alcuni testimoni oculari raccontano che l'aereo si è incendiato ed è rimasto quasi completamente distrutto. Il quadrireatore aveva scaricato viveri e medicinali a Juba, nel sud del Sudan. Poi era ripartito per Khartoum facendo successivamente rotta per Nairobi. Il Boeing apparteneva alla compagnia sudanese Transarabian ed era stato noleggiato dalla Federazione mondiale federazione per trasportare viveri di emergenza dalla capitale del Kenya alle popolazioni affamate del sud del Sudan. Secondo un portavoce della Federazione mondiale federazione, le dieci persone che si trovavano a bordo dell'aereo erano tutte di nazionalità sudanese.



I rottami dell'aereo caduto ieri a Nairobi

Sei mesi fa avvio la «macchina della morte» per una sua paziente «Omicida chi aiuta l'eutanasia» I giudici Usa accusano un medico

NEW YORK. Il 6 giugno scorso la signora Adkins - da tempo ammalata del morbo di Alzheimer e disperata - si uccise in un camper, azionando la «macchina della morte». Ad assistere, l'inventore della macchina, il dottor Kevorkian, convinto sostenitore del diritto a morire. Ora, dopo sei mesi, i giudici della contea di Oakland nel Maccagean, hanno accusato Kevorkian di omicidio di primo grado: il dottore richiama l'agostolo. Ma macchina inventata da Kevorkian consiste in una siringa collegata a tre contenitori commutabili. Nel primo, una innocua soluzione salina, nel secondo un potente anestetico, nella terza boccetta il cloruro di potassio che ha bloccato in pochi mi-

nuti il cuore della signora Adkins. Kevorkian si limitò ad infilare nel braccio della signora la siringa e ad iniettare la prima soluzione, quella innocua. Poi la signora schiacciò due volte il pulsante di commutazione, iniettandosi quindi da sola la sostanza letale. Tutte le fasi dell'operazione furono seguite dai due su uno schermo su cui appariva l'elettrocardiogramma della paziente, consapevole fino alla fine di quel che le stava accadendo. Prima di morire - dice Kevorkian - la signora gli avrebbe sussurrato «grazie».

Ora: si tratta di suicidio o di omicidio? dopo sei mesi di indagini e riflessioni i giudici di Oakland sono approdati alla tesi dell'omicidio. Al di là di ogni considerazione etica o giuridica, si trattava di far comprendere alle centinaia di malati incurabili che negli ultimi sei mesi erano arrivati nel Maccagean da ogni angolo d'America, che qui l'eutanasia non è legale, che in nessuno Stato d'America è lecito aiutare chioschessa a darsi la morte. Gli avvocati di Kevorkian hanno mostrato una videocassetta che prova con assoluta chiarezza che fu la Adkins a chiedere l'aiuto del dottore: avuto notizia della macchina di sua invenzione, lo invitò una sera a cena e - presente il marito - chiese al medico di aiutarla a morire. Senonché il medico personale della Adkins, che fin dall'inizio si era battuto per dissuadere la sua paziente dall'affidarsi alle cure (secondo lui interessate) del dottor Kevorkian, dice che la signora poteva vivere ancora molti anni, che era perfettamente in grado di provare ancora i piaceri della vita, e che Kevorkian avrebbe clinicamente manipolato la sua paziente per amore delle sue proprie convinzioni e succube egli stesso del fascino perverso del suo apparecchio. Probabilmente - lascia capire il medico personale della Adkins - Kevorkian non era tanto interessato alle sorti della sua paziente, quanto al buon funzionamento della sua macchina, e segnala il pericolo che se dovesse restare impunito, Kevorkian (e come lui tanti altri) da medici - quali pretendono di essere - potrebbero diventare dei volgari e pagatissimi killer di professione.